



Gorbaciov
«confinato»
nella sua casa
di Mosca

Non ufficialmente agli arresti domiciliari, ma privato della libertà di movimento, Mikhail Gorbaciov, secondo quanto riportato da due giornali e dal primo canale della televisione tedesca non può allontanarsi dalla regione di Mosca. «Diciamo che è in una gabbia dorata - ha detto al Berliner Kurier Yuri Baklanov, ex consigliere del leader sovietico - A quanto pare sono stati trovati documenti compromettenti relativi al fallito colpo di stato dell'anno scorso».

Il Milan campione
d'inverno
Gravi incidenti
a Verona

Il Milan guadagna un altro punto sulla Juve e conquista con una giornata d'anticipo il titolo di campione d'inverno. I rossoneri sono passati a Verona per 1-0, mentre la Juventus, in vantaggio a Cagliari, si è fatta subito raggiungere (1-1). Per il resto, tutte vittorie casalinghe se si fa eccezione dell'1-1 tra Torino e Atalanta. Gravi incidenti nel dopo-partita a Verona: 15 arresti, 7 tifosi in ospedale, 15 agenti feriti.

NELLO SPORT

Sci azzurro
Non c'è Tomba
ma nel superG
vince Holzer

Successo allo svizzero Paul Accola, ora a otto punti dal bolognese in Coppa del Mondo. Il trionfo azzurro completato da Alberto Tomba, quarto, Solanto 30° Sergio Bergamelli, vincitore una settimana fa del gigante di Kranjska Gora. Oggi lo slalom con Tomba.

NELLO SPORT



NELLE PAGINE CENTRALI

Il presidente parla dell'«armata democristiana» e dice: il Pci aveva più armi dell'esercito «Stay Behind? Nasce nel '48 ed è figlia della Dc. Poi la rifondò un "gran laico"»

Cossiga: «Mi armò Segni» Su Gladio accusa Spadolini

Il disegno del Presidente

NICOLA TRANFAGLIA

Nell'ultimo week-end americano il presidente della Repubblica ha dato fuoco alle polveri in uno straordinario crescendo, fornendo una testimonianza di prima mano sulle vicende di «Gladio» e lanciando nuovi segnali, misti ad espressioni apertamente ricattatorie, in direzione anzitutto del suo ex partito. Si tratta non di uno scatto di nervi, come qualcuno vorrebbe, bensì dell'attuazione di una strategia, insieme personale e politica, rispetto alla quale valgono alcune considerazioni di fondo.

1. Per la prima volta un uomo politico che ha avuto responsabilità notevoli (anche se non le maggiori: Fanfani, Taviani o Andreotti, per limitarci a quelli ancora attivi, ne hanno avute altrettante, se non maggiori) dichiara apertamente che Gladio nacque addirittura prima delle elezioni del 1948, che Antonio Segni, il potente ministro dell'Agricoltura del centro-sinistra, l'uomo della scissione dorotea e del tentativo di colpo di Stato dell'estate 1964 con il generale De Lorenzo quando era presidente della Repubblica, la mise in moto già allora. Infine, che, nell'ultima fase della sua quarantennale vicenda, negli anni '80, ci fu un'altra personalità del mondo laico a co-fondare di nuovo, con i democristiani, la struttura segreta anticomunista, quella che si chiama «Gladio».

Ora, su questo piano, possiamo dire tranquillamente che le confessioni di Cossiga saranno utili alla commissione Stragi per le sue indagini ma non aggiungono nulla di risolutivo a quello che già si sapeva attraverso inchieste giornalistiche e alcuni recenti studi sulla nostra «sovranità limitata».

L'aspetto nuovo è il riconoscimento aperto della piena corresponsabilità dei politici rispetto a militari e servizi segreti: una corresponsabilità che questo giornale (e chi scrive) da tempo ha sostenuto.

2. Quali sono gli obiettivi perseguiti da un presidente che è in contrasto con il partito da cui viene ed ormai vicino alla scadenza del mandato? Per avanzare qualche ipotesi, bisogna partire dai dati di fatto.

Rivelazioni come queste, e molte altre precedenti nell'ultimo anno e mezzo, tendono apertamente a screditare e delegittimare i leader, o alcuni leader della Democrazia cristiana; e in modo particolare (ci sembra di capire) quelli che aspirano al Quirinale. Soprattutto l'attuale presidente del Consiglio.

Questa volta Cossiga ha parlato anche di un laico. Forse alludeva proprio a uno di quegli uomini che può, a sua volta, aspirare alla presidenza della Repubblica. Ma allora, se questi sono i fatti, il gioco al massacro appare finalizzato apertamente, più che a una chiamata di corredo, a sponbrare il campo dai più forti candidati al Quirinale. O comunque a favorire un forte rimescolamento delle carte prima del luglio 1992, anzi prima delle elezioni di aprile, tale da modificare le attuali prospettive. Ma come? E in quale direzione?

3. E qui si apre l'ultimo capitolo che è anche il più inquietante. Se, infatti, gli obiettivi della campagna invernale di Cossiga tendono a influire sugli elettori e sul futuro Parlamento, promuovendo soluzioni di tipo plebiscitario legate al riconoscimento di una particolare funzione dell'attuale capo dello Stato, c'è di che preoccuparsi.

In una situazione politica confusa come l'attuale, con un distacco crescente degli italiani dai partiti, con una sinistra divisa e schierata in campi opposti e una grande frammentazione elettorale, il rischio che la lotta ai vertici delle istituzioni, a base di rivelazioni e di ricatti, favorisca esiti autoritari e di destra, non è affatto lontano.

In un momento così difficile sarebbe necessaria la presenza al Quirinale di un presidente che fosse davvero al di sopra delle parti e costituisse un punto di riferimento morale per l'intera nazione. Siamo, all'opposto, al massimo della confusione e la classe dirigente è a rischio di far pagare al paese i costi di una lotta interna senza esclusione di colpi, anche grazie a Cossiga, per la divisione futura delle spoglie.

Per le armi «in dotazione» alla Dc nel dopoguerra contro un'ipotetica insurrezione comunista, Cossiga chiama in causa il defunto Antonio Segni: «Fu lui che mi mandò a prenderle». Poi torna a parlare di Gladio, per dire che la struttura clandestina nacque dalle formazioni armate della Dc, e chiama in causa, senza farne il nome, Spadolini: fu «un gran laico», dice, «il co-fondatore» della rete paramilitare.

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

CHICAGO - Chi mi mandò a prendere le armi fu Antonio Segni. Da Chicago, Cossiga tira fuori altre rivelazioni sulla Dc del dopoguerra. Intanto il leader dello scudo crociato - con l'eccezione di Granelli, che respinge le affermazioni del capo dello Stato e invita Forlani e De Mita a intervenire - tace, mentre i figli di Antonio Segni si dicono «allibiti». Se racconta certe cose - giura Cossiga - non è perché ce l'ho con i comunisti. Semmai - vuol far capire il presidente - ce l'ha «con quelli che dicono "Noi ti difendiamo", cioè con una parte della Dc».

Sulla struttura clandestina Gladio, Cossiga ha in serbo al-

tre sorprese: ammette che essa nasce «dalle formazioni armate della Dc», ma ricorda che c'è stato «un secondo atto di fondazione», firmato «non da un dc», ma da «un co-fondatore, un gran laico». Tutto fa pensare che stia chiamando in ballo Spadolini. Cossiga dice infatti: «Andatevi a guardare chi erano i presidenti del Consiglio e i ministri della Difesa, e leggete i documenti della commissione Stragi». Il riferimento è piuttosto chiaro: nel 1984, infatti, da ministro della Difesa, fu Spadolini ad autorizzare la costituzione di un comitato di pianificazione, nell'ambito dello Stato maggiore dell'esercito, per la «guerra non ortodossa».

Occhetto:
ora vogliamo
sapere la verità
sulle stragi



A PAGINA 4

Intervista a un titolare d'azienda che ha venduto uranio e plutonio

«Io trafficante vi spiego l'affare nucleare»

«Numerose aziende, tra Varese e Como, trafficano in materiale nucleare che viene dall'ex Urss». Parla Giacomo Bernasconi (nome di comodo), svizzero del Ticino, titolare di un'azienda di import-export, che ha consentito di fare luce su alcuni aspetti del traffico di uranio e plutonio. Al giudice di Como ha consegnato numerosi documenti sull'intermediazione di faccendieri svizzeri, austriaci e italiani.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI CIPRIANI

LUGANO - «Il materiale nucleare che viene dall'ex Urss ha come destinazione finale paesi come l'Irak, la Libia, la Siria e anche l'Algeria». A spiegare, in quest'intervista rilasciata a L'Unità, come funziona il traffico internazionale di plutonio, uranio e mercurio rosso, è Giacomo Bernasconi (ma questo è il suo nome di copertura), svizzero del Ticino, titolare di un'azienda di import-export. Con la sua collaborazione ha consentito di fare luce su alcuni aspetti del traffico di materiale nucleare. «Nell'ambiente si dice che negli ultimi tempi l'Algeria si

è messa alla ricerca di roba strana. Ho sentito parlare anche di un interessamento di Israele», afferma. Impegnati su questo fronte sono faccendieri italiani, austriaci e svizzeri, gente che tratta affari sull'ordine delle centinaia di milioni di dollari. «Numerose aziende, tra Varese e Como, trafficano in materiale nucleare che viene dall'ex Urss. Una parte finisce anche in Francia», aggiunge il mediatore. Un commercio in cui le tangenti sono altissime e arrivano anche a partiti politici o a specifiche correnti dei partiti.

A PAGINA 9

Borghini
dice sì:
giunta al via
a Milano



FACCINETTO A PAGINA 6

Dopo le dimissioni del presidente Chadli Bendjedid preoccupazioni per la situazione politica. Non si terrà il 16 gennaio il secondo turno come previsto. Allarme per la reazione islamica

Algeri coi tanks, sospese le elezioni

L'Alto consiglio di sicurezza, presieduto dal presidente ad interim Benhabyles, ha deciso: l'Algeria non voterà «finché non sarà trovata una via d'uscita da parte delle istanze istituzionali» alla situazione creatasi nel Paese. Di fatto l'esercito è chiamato a gestire il vuoto istituzionale. I soldati presidiano il centro di Algeri, stranamente calmo. Nessuna reazione alla decisione da parte del Fronte islamico di salvezza. Appello dell'Fn al rispetto della Costituzione.

GABRIEL BERTINETTO

In Algeria non si voterà il 16 gennaio prossimo. L'Alto consiglio di sicurezza, riunito d'urgenza ieri sera, ha deciso di sospendere le elezioni in caso nel Paese secondo quanto previsto dall'articolo 162 della Costituzione promulgata nel febbraio del 1989. Dell'organismo, presieduto dal capo dello Stato, fanno parte il presidente dell'assemblea nazionale, il capo del governo, i ministri della difesa nazionale,

degli esteri, dell'interno, dell'economia ed il capo di stato maggiore delle forze armate. Nonostante il suo ruolo sia solo consultivo l'Alto consiglio da ieri sera si è incaricato di tutte le questioni che possano mettere in discussione l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato. Il Fronte islamico di salvezza, i cui dirigenti sono riuniti in una località segreta, non ha ancora reso nota la propria reazione all'annullamento delle elezioni.



Carri armati presidiano le vie di Algeri dalla notte di sabato

A PAGINA 7

Democrazia e blindati

MARCELLA EMILIANI

«A cosa ci troviamo di fronte? Alla ennesima riedizione di un colpo di Stato militare? Ad un'altra manovra per preservare la classe politica, la burocrazia e l'esercito che hanno imperversato fino ad oggi nell'ex colonia francese? Per dirla più semplicemente una riedizione araba del golpe pasticciato abortito a Mosca nell'agosto scorso? Al tentativo miope e muscoloso di arginare l'ondata montante islamica? Insomma, che tipo di calcolo politico ha spinto Bendjedid a farsi da parte?»

Può essere utile procedere per esclusione, nel tentare di trovare una risposta a tanti interrogativi. Non si tratta innanzitutto di un golpe militare nel senso che i militari sono sempre stati protagonisti della politica algerina fin dal golpe, quello vero, che cacciò dal potere Ben Bella il 19 giugno '65, per insediare al suo posto il colonnello Houari Boumediene. Lo stesso Chadli Bendjedid alla morte di Boumediene nel '78 venne insediato alla presidenza su indicazione o per lo meno con l'apporto decisivo dell'esercito. Quanto alla perestrojka algerina inaugurata dallo stesso Bendjedid, che con la nuova Costituzione del febbraio '89 ha decretato la morte del socialismo e il difficile parto del multipartitismo, ebbene tale Perestrojka non ha portato nei fatti ad una riforma dell'esercito.

A PAGINA 2

Se l'Italia non ha autonomia tecnologica...

Fra presidente del Consiglio e Confindustria sono di nuovo scintille. Non è uno spettacolo nuovo e non è nemmeno difficile immaginare che, prima o poi, così come è accaduto altre volte, il dissidio verrà ricomposto. Resta però il problema di fondo della crisi dell'industria italiana e delle sue prospettive concrete.

Sul piano immediato, il quadro si presenta nero. Gli annunci di licenziamenti non fanno a tempo ad essere messi in atto che già vengono sommersi da nuove ondate ancora più fosche. In altre circostanze, è stato possibile darne una interpretazione ottimistica, leggendole nei comunicati drammatici della grande industria l'intenzione di premere per ottenere nuovi e più generosi sussidi pubblici. Oggi la lettura dei licenziamenti come provvedimenti strumentali non sembra più ragionevole.

L'industria italiana, ce lo siamo sentiti ripetere ormai innumerevoli volte, denuncia come fattore primo di difficoltà la politica del cambio. La tendenza a tenere stabili i cambi euro-

pei, nonostante la presenza in Italia di un tasso di inflazione più elevato, ha creato una considerevole sopravvalutazione della lira a partire dal 1979 (anno di entrata in funzione dello Sme) la lira italiana, nonostante le svalutazioni nominali, si è rivalutata in termini reali di un buon 30% rispetto alle sette principali valute europee (compresa sterlina britannica e franco svizzero). Ciò mette ovviamente le esportazioni italiane in difficoltà.

Come sappiamo bene, ciò è stato fatto a ragion veduta, nella speranza di imporre all'industria italiana una ristrutturazione accelerata. Poiché la manovra dura ormai da oltre un decennio è anche possibile leggerne i risultati nell'andamento dei nostri conti con l'estero.

Quello che si legge nei consuntivi degli anni Ottanta suscita diverse considerazioni. In primo luogo, sembra di poter dire che la manovra ha avuto un suo effetto. Nella prima metà degli anni Ottanta, immediatamente dopo l'inaugurazione della politica del cambio

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

«Ciarrapico criminale olè»



«Ciarrapico criminale olè». Se il poveruomo si aspettava qualche gloria dall'avventura pallonara, deve essersene rammaricato fortemente. All'Olimpico Voeller segnava il suo secondo gol e intero legione dell'esercito giallorosso-vestito ululavano insulti all'indirizzo del presidente che tale, nei loro cuori, non è mai stato. Mentre alla first lady di un tempo, alla signora Viola, ieri presente in tribuna, gli stessi urlatori tributavano inni e applausi tanto nostalgici del passato quanto polemici con il presente. Contemporaneamente, nell'altra capitale d'Italia, fischi assordanti accompagnavano le fatiche interiste contro il muro di gomma barese. Le falangi nerazzurre si sono spinte fino all'assedio (incremento) del Meazza affinché la contestazione avesse eco adeguata. Pellegrini ha trovato rifugio tra le telecamere della Fininvest

mentre i cancelli d'uscita dello stadio restavano invalicabili anche e soprattutto, per lui. Certo pare assai curiosa l'ironia che i due siano stati travolti dall'ira della folla proprio nel giorno in cui i rispettivi dipendenti in mutande e in panchina hanno fatto, bene o male, il loro dovere e, anzi, hanno dato timidi segni di un possibile scatto d'orgoglio. Ma quando i tifosi si ribellano, a loro colori (modi e maniere, a parte) difficilmente hanno torto. Qualcuno vorrebbe farli tacere. Qualcun altro parla di «manovre di stampa», di «azioni pilotate». Qualche sapientone vi aggiunge l'analisi di una viscerale, primitiva relazione odio-amore. Ma - per limitarci alla vicenda capitolina - perché «barbari», «viscerali», «primitivi», «spilotati», «strumentali» sono sempre i boys e gli ultra (i due gruppi, divisi nel giudizio sulla squadra, ma uniti nella

sonora condanna del Ciarra) e mai i pescicani, i trafficanti e i paraventi che affollano i lussuosi meandri dell'Olimpico? Siamo onesti, questo Ciarrapico presidente, giallorosso non fa scandalo per le sue vicende giudiziarie, perché è (era?) amico di Andreotti, perché ha meno soldi di quanto dica o faccia credere. Anzi, queste sono da sempre tra le qualità migliori dei Signori della Lega. Il problema è un altro: non ama il calcio. Tifosi e giocatori lo sanno, lo sentono. Quella sua con la Roma è una relazione «scandalosa» perché mercenaria, ambigua e, essa sì, del tutto strumentale. Non a caso ai generici «Ciarrapico vattene» del primo tempo, la Sud ha sostituito, nel secondo, un più personalizzato e musicalmente articolato «Ciarrapico criminale olè». Primitivo? Sicuramente. Ma, a suo modo, molto molto significativo.